

Cantore della parola

Ricordo del biblista don Bruno Maggioni

di GIANFRANCO RAVASI

Se avesse voluto scegliere un motto personale, avrebbe potuto optare per una netta affermazione del suo amato Paolo, l'Apostolo: «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1 Corinzi 2, 2). Tutti noi biblisti italiani dovremmo senza esitazione riconoscere che nessuno tra noi ha annunciato, commentato, proclamato la Parola di Dio come monsignor Bruno Maggioni, la cui ampia e intensa esistenza terrena si è conclusa a 88 anni giovedì scorso nella città di cui era presbitero, Como. La sua bibliografia è imponente, perché la sua ricerca esegetica e teologica ha percorso tutti i principali itinerari delle Sacre Scritture.

Certo, l'orizzonte fondamentale è stato quello neotestamentario, perlustrato in tutte le sue traiettorie

sioni: i Vangeli e l'epistolario paolino. Come egli stesso scriveva, l'originalità del cristianesimo è da cercare in una sorta di ribaltamento radicale: «Non è l'uomo che muore per Dio, ma Dio per l'uomo. Per l'immaginazione religiosa degli uomini, è normale pensare che l'uomo sia pronto a dare la vita per Dio, ma il Vangelo racconta che un Figlio di Dio ha dato la vita per l'uomo. Il movimento è capovolto». E il volume in cui annotava questa visione radicale cristiana, scritto a quattro mani con un teologo suo concittadino, Ezio Prato, s'intitolava appunto *Il Dio capovolto*.

Il lineamento più luminoso del suo volto di studioso e di sacerdote è stato quello della «comunicazione» nell'autenticità della sua radice etimologica: il condividere un *munus*, un dono. Anziché arroccarsi nell'oasi protetta di

un linguaggio teologico autoreferenziale, spesso così criptico da rasentare l'esoterico tipico di alcuni colleghi, don Bruno si è costantemente avviato lungo i sentieri della divulgazione, attraverso un linguaggio trasparente e simbolico o parabolico. Per averne la prova, basti scorrere alcuni suoi titoli nei quali amava introdurre la categoria narrativa: *Il racconto di Marco* (oppure di *Matteo* o di *Giovanni* o di *Luca*), *I racconti evangelici della passione (o della Resurrezione)*. Ecco allora affiorare, sempre nelle titolature, immagini come «la pazienza del contadino», «la brocca dimenticata», «il seme e la terra», «un tesoro in vasi di coccio», «la cruna e il cammello», «forza e bellezza della Parola», «era veramente



uomo», «la difficile fede», «la speranza ritrovata», «come la pioggia e la neve» e così via.

In filigrana si intravedeva sempre l'ammiccamento biblico e nelle sue righe, sotto il manto di un dettato limpido e coinvolgente, si intuiva però il retroterra della sua attrezzatura scientifica che l'aveva condotto anche a salire su cattedre accademiche nel Seminario di Como, ma soprattutto nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (ove siamo stati colleghi a lungo) e nell'Università Cattolica di Milano. Si configurava, così, un altro lineamento della sua persona di docente e testimone: è stato immenso il suo magistero orale, con presenze che spaziavano dai congressi ufficiali alle piccole comunità parrocchiali, dalle platee culturali qualificate agli ambiti più familiari e spontanei.

Se volessimo ancora una volta attribuirgli un motto, si potrebbe ricorrere all'appello della *Prima Lettera* di Pietro: «Rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Questo, però, sia fatto con dolcezza, rispetto e retta coscienza» (3, 15-16). Chi l'ha conosciuto, ascoltato e avuto come amico non può dimenticare la sua bontà che traspariva dal suo stesso carattere, la semplicità che rasserenava, la sua passione di essere anche pastore a Naggio, sul lago di Como, una

piccola parrocchia della diocesi comasca, la sua libertà di pensiero anche nei confronti di certe lentezze, divagazioni, rigidità ecclesiali. Si poneva in ascolto attento anche degli ultimi con le loro domande ingenuche, però rivelavano un desiderio di ascolto, ignorato spesso da coloro che, come i farisei del Vangelo di Giovanni, detestano «questa gente che non conosce la Legge ed è maledetta» (7, 49).

In un'intervista del 2012, dopo aver ancora una volta «capovolto» la lamentazione di molti sulla degenerazione della società contemporanea scoprendovi, invece, fermenti inediti, chiedeva ai laici un dono: «Vorrei che mi aiutassero a incontrare Dio nella vita e nel mondo ordinario, nella quotidianità dei rapporti. La loro storia possa servire ad approfondire il Vangelo per testimoniare a tutti». Come il filosofo credente Soeren Kierkegaard, era convinto che, se «il principio della filosofia è la mediazione, per il cristianesimo lo è il paradosso», proprio come affermava l'Apostolo, certo che il cuore della

fede cristiana fosse «scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani» (1 Corinzi 1, 23), un paradosso che tuttavia ha la capacità di custodire la coerenza piena della sapienza e di essere un veicolo indispensabile di conoscenza.

Per questo egli s'era battuto perché la Bibbia risuonasse anche fuori delle frontiere ecclesiali, sia come provocazione esistenziale e morale, sia come «grande codice» della cultura occidentale secondo l'espressione dell'artista William Blake, divenuta ormai una locuzione emblematica comune, soprattutto dopo il saggio critico omonimo di Northrop Frye. Infatti, in quella stessa intervista dichiarava: «Nelle scuole, come si studia l'*Iliade* e l'*Odissea*, si può anche leggere la Bibbia. Nella scuola italiana, europea, si studia il greco, perché è nelle nostre radici, ma lo è anche il

pensiero giudeo-cristiano. Per insegnare la Bibbia bisogna farlo molto bene, e sono sicuro che essa piacerebbe agli studenti almeno quanto i grandi classici. In passato c'era una cultura ostile a questo progetto... E in fondo anche la Chiesa non ne era molto convinta, temeva che l'introduzione della Bibbia sostituisse l'ora di religione. Invece deve diventare la lettura di un grande testo culturale. Molti pensano che la Bibbia sia

Si è battuto perché la Bibbia risuonasse

fuori dalle frontiere ecclesiali

sia come provocazione esistenziale e morale

sia come «grande codice» della cultura occidentale

storico-letterarie e tematiche principali ma anche nei suoi angoli più segreti. A dominare erano due campi ai quali aveva dedicato una vera e propria biblioteca di saggi e di rifles-



Consegnata a Papa Francesco una nuova edizione «ecumenica» del Nuovo Testamento in greco, latino e italiano

Un libro per dire grazie a san Girolamo

Una nuova pubblicazione — che si inserisce nella storia della collaborazione ecumenica per la conoscenza della Bibbia in Italia — è stata consegnata a Papa Francesco il 29 ottobre scorso; ultima tappa di un cammino iniziato con il pastore Renzo Bertalot e il vescovo Alberto Ablondi, che nel 1976 presentarono a Paolo VI una traduzione interconfessionale del Nuovo Testamento, proseguito nel 1985 con l'edizione della traduzione interconfessionale della Bibbia in lingua corrente presentata a Giovanni Paolo II, e poi ancora con le edizioni in più lingue di singoli vangeli donati ai partecipanti alle Giornate mondiali della gioventù dal 2000 in poi. Il libro — consegnato al Pontefice dai curatori, il cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze e Valdo Bertalot, già responsabile della Società Biblica insieme al cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, Mara La Posta, già responsabile della gestione informatica dei testi della Società Biblica e Christoph Roesel, segretario generale della Deutsche Bibelgesellschaft — presenta il testo del Nuovo Testamento greco con a fronte quelli latino e italiano nelle loro edizioni autorevoli più recenti. Un'opera pubblicata dalla Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi

e Caterina da Siena della Conferenza episcopale italiana, in coincidenza con la Lettera apostolica di Papa Francesco del 30 settembre scorso *Scripturae Sacrae affectus* dedicata a san Girolamo e, scrive il Papa, «al suo amore per la Sacra Scrittura trasmesso attraverso la sua vita e le sue opere, quale infaticabile studioso, traduttore, esegeta, profondo conoscitore e appassionato divulgatore della Sacra Scrittura». Il Nuovo Testamento greco-latino-italiano presentato nel sedi-

cesimo centenario della morte di san Girolamo, è «un omaggio di Chiese cristiane alla memoria dell'autore della *Vulgata*, traduzione che per secoli ha significato tanto per la crescita dei credenti nella fede — ha detto Betori a Papa Francesco — Le presentiamo questo strumento al servizio della Parola e ci auguriamo che possa essere un mezzo per far crescere la conoscenza di Cristo, memori del monito di san Girolamo *Ignoratio Scripturarum ignoratio Christi est*, perché, come da Lei

auspicato, ciascuno diventi capace di aprire il libro sacro e di trarne i frutti inestimabili di sapienza, di speranza e di vita». Il realizzamento del libro hanno collaborato la Santa Sede e la Conferenza episcopale italiana, permettendo di poter riprodurre il testo della *Nova Vulgata* nell'edizione del 1986 e quello della traduzione italiana per l'uso liturgico della Chiesa cattolica italiana del 2008, ma soprattutto la Deutsche Bibelgesellschaft, che ha concesso il testo del *Greek New Testament*, quinta edizione, opera di studiosi di varie Chiese. Per questo la prefazione del libro oltre al cardinale Betori è firmata dalla presidente della Deutsche Bibelgesellschaft, Annette Kurschus, vice-presidente del Consiglio della Chiesa evangelica di Germania e Praeses della Chiesa evangelica di Westfalia, e il cardinale Gianfranco Ravasi. L'opera si propone come un sussidio allo studio del Nuovo Testamento, per un immediato approccio al testo originario, nella forma oggi condivisa dagli studiosi di critica testuale e riferimento per le traduzioni in tutte le lingue del mondo, posto a confronto con le due traduzioni in latino e italiano, un aiuto per lo studio, ma anche per la *lectio divina*, nonché un supporto a traduzioni bibliche del testo sacro in altre lingue.



È stato immenso il suo magistero orale

con presenze che spaziavano

dai congressi ufficiali

alle piccole comunità parrocchiali

Dalle platee culturali qualificate

agli ambienti più familiari e spontanei

un libro per preti e monaci, invece è un testo di alta letteratura. Peccato!».

Tanto altro si dovrebbe aggiungere per ricomporre un ritratto di Bruno Maggioni, grande credente e sacerdote, testimone, biblista, annunciatore della Parola. L'amicizia che mi ha legato a lui, fatta di incontri, di dialoghi e di condivisioni ideali, anche per la vicinanza geografica e accademica, in questi ultimi anni — col mio approdo a Roma — era diventata implicita, ma era rimasta costante. Merita, però, di essere citato l'ultimo ricordo, un breve scambio telefonico di non molto tempo fa. Ormai la voce, che era risuonata per decenni con la sua tipica pacatezza e un'amabile inflessione lombarda, una voce che è ancora nell'orecchio della folla di coloro che l'hanno ascoltato, si era ridotta a un filo esile.

Eppure si sentiva vibrare ancora forte proprio la Parola per eccellenza: avevamo, infatti, parlato solo di temi esegetici ed ecclesiali. In uno dei suoi libri, *La brocca dimenticata* (1999), dedicata ai dialoghi di Gesù, aveva scritto una frase a prima vista sorprendente: «La verità della testimonianza di fede è la sua capacità di rinviare». Essa non si rinchiude in se stessa e nell'io, ma rimanda a un Altro e a un Oltre trascendente, ossia a Dio, a Cristo e alla Parola. Don Bruno Maggioni è stato la mano che con la sua penna svelava la ricchezza del testo sacro a molti, attraverso i suoi libri e gli innumerevoli articoli di giornali e riviste, è stato la voce che comunicava il fremito della Parola divina che consola ma anche inquietava le coscienze, è stato il compagno di viaggio di tante persone in ricerca, alle quali offriva — come suggeriva il Salmista (119, 105) — nella Bibbia la lampada che rischiara i passi nella notte e nel cammino quotidiano della vita.